

## Intervista a Peppe Fiore.

07/06/2011 di [lmacchinadascrivere](http://lmacchinadascrivere.wordpress.com/)



Ciao Peppe, ho letto con interesse il tuo romanzo “La futura classe dirigente”

Parrebbe un racconto sul caos delle relazioni umane e lavorative, nonché sulla decadenza dei valori della classe dirigente. Ce ne puoi riassumere la trama e i temi principali?

“E’ la storia di un quasi trentenne erotomane, ossessivo-compulsivo, egocentrico, logorroico, paranoico, e francamente antipatico che lavora in una società di produzione televisiva che fa programmi di merda. Se te lo stai chiedendo, la risposta è sì: ho speso davvero 2 anni della mia vita a scrivere questo.”

Nel tuo romanzo il protagonista dichiara una profonda avversione per le teorie di Bauman, però sembra quasi che il finale smentisca le sue critiche. Puoi parlarci di questo?

“Bè, non è esatto. Michele (questo il nome del personaggio) non ha niente contro il povero Bauman – anche perché con tutta probabilità non l’ha mai letto. Però a un certo punto dice che gli stanno sul cazzo le chiacchiere da aperitivo, in specie le chiacchiere da aperitivo tra fighetti radical chic che si vogliono dare ariette da intellettuali con cose che non hanno mai letto. Il problema è che a Michele sta sul cazzo quasi tutto, quindi io personalmente non lo prenderei molto sul serio.”

Un altro episodio significativo del tuo romanzo è quello della coppia di sceneggiatori “antimafia”. È possibile parlare di valori nell’odierna società massmediatica?

“Non saprei dare una risposta precisa, anche perché non ho molti termini di paragone: questa qui, massmediatica, è l’unica società che conosco essendoci nato e cresciuto. Però anche in certi prodotti di cultura di massa mi sembra di ritrovare lo sforzo di uno sguardo morale (la prima cosa che mi viene in mente è Breaking Bad, una serie tv che è in sostanza un lungo teorema sulla colpa e sulla necessità del male). E’ chiaro poi che una cosa è parlare di valori (e quindi, eventualmente, rappresentarli cioè farne dei costrutti culturali) e un’altra e metterli in pratica nella vita quotidiana. Credo sia importante non confondere i due piani. Molte opere che amo per la visione del mondo che contengono sono state prodotte da individui profondamente amorali.”

Un’altra frase che mi ha colpito del tuo romanzo è che per entrare nel mondo degli adulti vale la tecnica del disinnesco. Ci puoi spiegare cosa intendevi dire?

“Che per integrarti nel sistema devi asportare dei pezzi interi della tua umanità. Se non si fosse capito, la mia idea è che questa non è proprio una bella cosa.”

Su tutto domina una profonda amoralità, i personaggi non sono né buoni né cattivi, ma semmai vittime delle proprie psicosi. Credi che questo sistema sociale favorisca episodi di schizofrenia?

“Non solo penso che questo sistema favorisca la schizofrenia, penso che allo stesso tempo fornisca anche gli antidoti a quella schizofrenia già belli e pronti. E in questo sta la cosa geniale e tremenda. Sopravvivere nell’occidente oggi, da un certo punto vista, è simile a una malattia autoimmune.”

Come sei arrivato al romanzo? Qual è stato il tuo percorso di autore e di lettore? Da quali autori ti senti maggiormente influenzato?

“Ci sono arrivato scrivendo da quando avevo – mi pare – 13 o 14 anni. Per una decina d’anni ho prodotto perlopiù cose impresentabili. Però mi sono servite a capire che quella era la cosa che mi interessava di più in assoluto. Poi la trafila classica: premi letterari scamuffi, qualche racconto sulle riviste (la prima in assoluto, la gloriosa Fernandel), poi una raccolta di racconti, poi il romanzo. Migliaia di pagine buttate, il 95% delle cose che ho scritto rimaste giustamente nel cassetto. Vari rifiuti dagli editori. Una cosa molto impieगतizia. Per molto tempo sono stato influenzato soprattutto da una certa letteratura italiana degli anni 60/70 circa (Ottieri, Volponi, Bianciardi, Berto), poi grazie a dio sono diventato più onnivoro. Adesso, per

le cose che scrivo, mi sento influenzato soprattutto da certa musica, da certa letteratura non fiction, in particolare le biografie.”

La letteratura ha un compito? Se sì, quale?

“No, non credo che la letteratura abbia un compito. A me la letteratura è sempre servita in chiave puramente utilitaristica, come cartina di tornasole per l’esperienza. Sia le cose che scrivo io, sia quelle che scrivono gli altri (quelle che mi piacciono, almeno). Banalmente: se non ci fosse stata la visione letteraria nella mia vita, i miei ultimi 29 anni sarebbero una sequenza di fatti senza costruito e senza punteggiatura. Non credo nella letteratura come pedagogia, nella letteratura come strumento di elevazione spirituale, nella letteratura come evasione. Credo però nella letteratura come intrattenimento. Ho il massimo rispetto per il concetto di intrattenimento.”

Alla fine del romanzo il nostro protagonista trova rifugio nel suo migliore amico, partendo verso Oriente. Questo finale ha anche un significato simbolico o afferma l’amicizia come il valore più alto a cui si possa ambire?

“No, nessun valore simbolico. Soltanto l’ennesimo atto mancato (parte per il Giappone senza avere idea di cosa sia il Giappone anzi senza nemmeno essere sicuro di trovare davvero il suo amico) di un personaggio che ha costruito sugli atti mancati tutta la sua esistenza. Che difatti, risulta essere a sua volta un’esistenza mancata.”

Ti ringraziamo.